

Centro Studi e Archivio Maria Baccante, Roma. 16 ottobre 2021

Ho il compito di introdurre questa tavola rotonda che ha per titolo “Raccontare storie, raccontare la storia”. Lo faccio iniziando proprio dal titolo, perché la tensione e il rapporto tra storie di vita, storie individuali e storia generale o collettiva è nota a chi lavora con le fonti orali per via dell’abitudine a confrontarsi con lo spazio narrativo aperto dalle interviste, il nostro principale strumento di lavoro. Siamo abituati/e a fare i conti con questa tensione e a far dialogare singole storie di vita con quadri storici più ampi, per sostenere un certo impianto, per metterlo in questione o – addirittura – per rivederlo.

Quello però su cui vogliamo confrontarci nell’incontro di oggi è altro, ci interessa infatti riflettere su forme di scrittura della storia diverse da quelle più consolidate, solitamente saggistiche, e in particolare sulla restituzione scritta di tipo narrativo e con un taglio più divulgativo.

Questo fatto chiama in causa anche altro, ovvero la questione del pubblico cui si rivolgono queste scritture: un pubblico necessariamente più ampio e diversificato di quello che di consueto si accosta ad un saggio storico; un pubblico forse anche meno specialistico, formato o informato, se lo allarghiamo includendo anche la platea dei giovani e giovanissimi.

Va detto che le questioni che la tavola rotonda di oggi si propone di trattare non sono certo una novità per AISO, si tratta piuttosto di un fiume carsico che scorre accanto alla vita dell’Associazione e che, nel tempo, riemerge ponendo questioni, magari sulla scorta della pubblicazione di qualche saggio o articolo particolarmente stimolante in questo senso.

Personalmente, di recente, il luogo di confronto su questi temi è stata la redazione del sito di AISO che, da qualche anno, è un’occasione e un luogo (virtuale) di scambi vivaci per riflettere intorno alla storia orale e ai suoi strumenti.

In particolare, è attraverso la rubrica *Interviste sull’intervista*, la sezione del sito dedicata proprio a confrontarsi sui molteplici usi di questo strumento, che hanno preso corpo le riflessioni che ci portano oggi qui.

Per me si è trattato di una sorta di “binomio fantastico”, una delle tecniche di scrittura suggerite da Gianni Rodari nella sua *Grammatica della fantasia* che porta due parole, che fino a quel momento non hanno nulla a che fare l’una con l’altra, a far nascere, una volta accostate, una scintilla: a scoprirsi capaci di aprire nuovi spazi di significazione.

Il mio binomio fantastico è stato, circa un anno e mezzo fa, la lettura di due romanzi che all’apparenza hanno poco o nulla in comune.

Il primo è *Resto qui* di Marco Balzano, uscito nel 2018 e incentrato sulla storia di Trina, un personaggio di fantasia ma realistico, una donna di Curon (Alto Adige), la cui vita viene sconvolta dal fascismo e dalla guerra prima, dalla costruzione nel suo paese di una diga per la produzione di energia idroelettrica poi.

Il secondo è *Città sommersa* di Marta Barone, del 2020; un ritratto del padre dell'autrice, ormai scomparso, realizzato intrecciando vicende famigliari, storia di una generazione, di un'epoca (gli anni '70) e di una città, Torino.

Che cosa ha fatto scattare la scintilla?

Il fatto che entrambi, sono stati scritti facendo ricorso a testimonianze orali e che entrambi ricostruiscono, in modo assai diverso l'uno dall'altro, una storia di vita. E questo non passa inosservato per chi è abituato ad avere a che fare con le fonti orali.

Richiamerò ora brevemente le riflessioni che questo binomio mi ha fatto sorgere, senza avere la pretesa di esaurire l'argomento, ma con la speranza di mettere sul piatto del dibattito che seguirà alcuni temi.

Le fonti orali, le storie di vita, almeno per me, hanno un interesse basato sul fatto che permettono di stabilire un'empatia con chi le racconta, non si tratta semplicemente di "simpatizzare" con chi ho davanti, ma di riconoscerci, gli altri come me stessa, parte di una stessa umanità. E credo che questa sia una leva importante che accomuna la narrativa, anche quando non ha un tema storico, e le fonti orali. Il fatto di sperimentare attraverso gli altri anche un "io", senza per questo cadere nell'egocentrismo, anzi, permettendoci di dilatare le nostre vite e la nostra visione delle cose.

Le storie e la Storia. Si parte da storie individuali per far filtrare da esse la storia generale oppure si sceglie una storia particolarmente simbolica da poter raccontare?

Ma sono, queste storie, sempre qualcosa di altro rispetto a me? Nelle letture che si sono nel tempo affiancate al binomio fantastico di partenza, ho trovato diversi titoli che, come *Città sommersa*, vertono sulla ricerca di radici o il tentativo di dare voce ad una storia famigliare. Al contrario altri, come *Resto qui*, ricostruiscono le vicende altrui da un punto di vista di "osservatori (o narratori) partecipanti". C'è una differenza nel raccontare questi due tipi di storie?

Spesso queste storie narrate sono, come nel caso di diversi libri di Igiaba Scego, anche delle geografie. Qual è il ruolo dei luoghi nel racconto delle storie?

Infine, una riflessione sullo stile di scrittura. Come rendiamo sulla pagina le vicende che qualcun altro ci racconta, in particolare quando siamo di fronte a narratori o narratrici che riconosciamo come "esperti" e forse più bravi di noi?